



Quarant'anni fa le truppe alleate liberavano la capitale. Gli ultimi giorni dell'occupazione tedesca erano stati i peggiori, non c'era pane, i prezzi erano alle stelle. Ma lo sciopero del 3 maggio fallì. Si è molto discusso della mancata insurrezione della città. Due gappisti ricordano come furono davvero quei giorni: «Eravamo deboli, saremmo andati allo sbaraglio»

4 giugno '44: perché Roma non è insorta

Fuggivano, gli uomini in «feldgrau». Il «milennio tedesco» era finito prima ancora di cominciare. La storia smentiva il motto insolente stampato a sbalzo sui loro cinturoni: «Got mit Uns». No, Dio non era con loro (anche se il suo Vicario in terra non si era deciso, né mai si sarebbe deciso, a proclamarlo ufficialmente). Adolescenti biondi, uomini fatti vigorosi e barbati, qualche vecchio dai capelli bianchi, marciavano attraverso Roma, la Città Simbolo della civiltà europea (l'altra, Parigi, doveva ancora aspettare la sua ora).

Il cannone tuonava laggiù, verso i Castelli, sempre più vicino. I tedeschi premevano su acceleratori di camion sovraccarichi, frustavano cavalli, pungolavano buoi, spingevano carri e carretti sui quali i feriti e i moribondi gemevano, perdendo sangue (il sangue inzuppava bende e uniformi, e lasciava sul selciato tracce che solo i temporali estivi avrebbero di lì a poco cancellato). Erano troppo stanchi per imprecare. Lanciavano intorno, ad ogni crocicchio, occhiute di paura, rabbia, sgomento. Di tratto in tratto, rispondevano con raffiche brevi, troppo frettolose per essere precise, alle rare fucilate di qualche partigiano isolato, che non conosceva, o non rispettava, gli ordini degli anglo-americani, del governo di Salerno, della stessa Resistenza: «Lasciate libere le strade, proteggete i ponti, tenete sgombri i passaggi».

Spari isolati. E perfino indisciplinati. L'insurrezione generale (sognata, preparata, pianificata) non ci fu. Perché? Se ne è discusso, se ne discute ancora. Una ragione seria fu che, in realtà, quasi nessuno la voleva. Non la volevano, naturalmente, i tedeschi. Ma non la volevano neanche gli anglo-americani, per i quali tutto ciò che era troppo «popolare», «di massa», sapeva di «comunismo». Non la volevano, nella Resistenza stessa, i «moderati», gli «attestisti», che speravano di raccogliere (in un futuro più o meno vicino) i frutti dei sacrifici altrui in nome della maggioranza silenziosa. Non la voleva il Papa.

Ma il motivo principale della mancata insurrezione fu probabilmente un altro (è questa, almeno, la nostra personale opinione, di ex «gappista» che però nulla sapeva di ciò che si discuteva e si decideva ai vertici). Anche se le forze più risolte e attive della Resistenza armata, e cioè i comunisti, avessero deciso di dissociarsi e di agire da soli (cosa che però avrebbe contraddetto la loro politica unitaria), non avrebbero potuto farlo, e se lo avessero fatto, avrebbero mandato i loro partigiani allo sbaraglio.

Errori nostri, un tradimento, lo stesso inesorabile logorio provocato da una troppo lunga clandestinità, perfino il caso beffardo, avevano permesso agli uomini di Caruso, di Koch, di Kappler, di infliggerci colpi durissimi. Un gruppo di «gappisti», scambiato per una banda di rapinatori, era stato arrestato «per errore» mentre si preparava ad attentare alla vita di Vittorio Mussolini. Altri erano caduti per la delazione di un traditore. Alla fine di aprile, i «gappi» centrali erano stati decapitati e dispersi, costretti a chiudersi in rifugi sicuri, e a non uscire più, o a trasferirsi fra i partigiani del Lazio. La punta di diamante della Resistenza romana era stata paralizzata. Ci sarebbe voluto più tempo per riorganizzarla. Gli alleati arrivarono prima.

Che l'insurrezione fosse impossibile lo provò nel modo più doloroso il fallimento di un tentativo di sciopero generale avvenuto il 3 maggio. In quell'occasione, la paralisi dei trasporti, che avrebbe dovuto essere l'aspetto più clamoroso e imponente dell'azione, non ci fu affatto, nonostante il sabotaggio di cabine elettriche e di scambi; pochi negozi abbastanza le saracinesche, nelle officine dell'ATAC solo i comunisti cessarono il lavoro, e non pochi di essi furono, così, facilmente identificati e arrestati.

Il trapasso dei poteri fu dunque concordato, ma non «indolore». Alla città furono risparmiate distruzioni, ma nel corso della fuga altri antifascisti caddero assasinati, in via Tasso, o La Storta.

Il questore Caruso (che aveva fornito a Kappler 50 degli ostaggi furlati alle Fosse Ardeatine) scappò a bordo di una potente Alfa Romeo, portando con sé un tesoro: lingotti d'oro, orologi, gioielli, banconote italiane, inglesi, francesi. L'auto precedeva un'autocolonna gremita di fascisti. Sulla Cassia, a nord di Roma, aerei anglo-americani la mitragliarono. Caruso abbandonò la statale, imboccò una strada secondaria, si smarì, finì contro un albero. Fu trasportato all'ospedale di



4 giugno 1944: le truppe alleate liberano Roma. I soldati nelle piazze della città si mescolano alla gente. Il generale Clark (a sinistra) è a bordo di un jeep a via della Conciliazione, sullo sfondo San Pietro

Non ero affatto di buonumore a fine maggio 1944, pochi giorni prima della liberazione di Roma. Il 29 maggio, avevo compiuto 23 anni e come tutto festino avevo mangiato, corse pasto unico, un pezzo di pane e frittata, ma neanche tanto grande. Me lo avevano portato

Marcello, «stranandolo» dalle provviste di casa sua. Di quei giorni ricordo soprattutto una fame ossessante. Pesavo sessanta chili scarsi, in pochi mesi avevo perduto 10 chili. E in quel caldo fine maggio, a tenermi su non c'era nemmeno la tensione ai centosura dei mesi precedenti.

Mio fu il punto di crisi più acuto della Resistenza romana. I GAP centrali, colpiti da una spiata, erano in prigione, braccati, emigrati fuori Roma nelle formazioni della provincia. I GAP di zona disorganizzati, il Partito disorientato, il movimento studentesco languiva. Uno sciopero generale proclamato per il 3 maggio, fallì.

Io ero stato uno dei protagonisti del fallimento. Alla testa di un gruppetto di compagni mi ero tirato in per tutta la notte una valigia carica di candelotti di tritolo, su e giù per le campagne di San Basilio, alla ricerca di inesistenti «trafici» da far saltare. Finalmente ne trovammo uno, ma risultò un rudere, tutto rotto e senza fili. All'alba del disastro Torna a Roma a piedi, acido e affamato. Antonello Trombadori, il capo a cui dovevo riferire sulla missione, mi consolò e mi regalò un quadratino di surrogato di cioccolata. «Speriamo che st'americani arrivino presto», musingò. E se ne andò, nero in volto. Ma non erano solo gli ar-

Una spiata, e i GAP furono allo sbando

lo in testa. Poi dall'oggi al domani, di colpo, tutto cambiò. Era da mesi che aspettavamo gli americani. Ma era il 1° giugno, quando sul tramonto udi distintamente nel cielo già estivo, un rombo sordo prolungato. Stavo per strada, dalle parti del Tuscolano, e mi fermai di colpo. «È il cannone», mi lampeggiò nella testa un pensiero, come lo vedessi scritto. «È il cannone», udi dire una voce. Era la mia, avevo parlato da solo. Davanti a me, sul marciapiede, due figure umane stavano ferme e in bilico, come bloccate in corsa. Il rombo sordo nel cielo rotolò un'altra volta. Poi

Viterbo con una gamba spezzata. I complici lo abbandonarono. Aveva documenti falsi, ma preferì rivelare la sua vera identità. Non si rendeva conto di ciò che aveva fatto? Era convinto sul serio di aver solo «obbedito agli ordini»? In settembre fu processato, condannato a morte e fucilato. Finalmente capì. Prima di morire, scrisse alla moglie: «Espio con la vita il danno che ho arrecato alla società. Di ai miei figli di non maledire il loro padre». Al plotone d'esecuzione gridò: «Mirate bene!». Fu accennato. La sua morte fu fulminea.

Roma fu stranamente cauta nel passare dal terrore alla peggio. Gli ultimi giorni di occupazione tedesca erano stati i peggiori. Maclettz aveva ormai proibito tutto: di andare in bicicletta (poiché questo mezzo era stato usato dai «gappisti» per alcuni attentati), di passare per certe strade e su certi marciapiedi, nei dintorni degli edifici in cui i tedeschi si erano asserragliati, dietro transenne e cavalli di Frisia; di dormire fuori casa; di portare pacchi sotto il braccio (poiché le bombe confezionate nei laboratori della Resistenza avevano appunto l'aspetto di pacchi avvolti in giornali e legati con lo spago); di correre, di farsi crescere la barba; di portare occhiali scuri.

Negli ultimi sei mesi i prezzi dei generi alimentari si erano decuplicati. Il popolo soffriva la fame. La parola magica («pane») veniva gridata in piccole manifestazioni, o scritta sui muri. Il Vaticano intensificava l'operazione «minestra per il popolo», aprendo mense presso conventi e parrocchie, ma senza riuscire a saziare una massa di popolo a cui si erano aggiunti migliaia di profughi dal basso Lazio devastato dai bombardamenti, migliaia di ex prigionieri di guerra, inglesi, americani, sovietici, migliaia di ufficiali e soldati italiani, di giovani renitenti alla leva, di antifascisti ricercati.

Le ultime retroguardie tedesche non erano ancora uscite da Porta Flaminia, e già le avanguardie della V Armata americana attraversavano Porta San Giovanni. In una Roma vuota, silenziosa, sospesa fra il «prima» e il «dopo», cominciarono ad aprirsi finestre e portoni. La gente usciva, guardava con curiosità, preoccupazione, diffidenza, i nuovi arrivati, i «liberatori». Poi, d'un tratto, il disgelo, le strette di mano, gli abbracci, gli evviva.

Io avevo passato più di un mese nascosto in una casa che ho completamente dimenticato, di cui non ricordo l'indirizzo, in una strada «umbertina», presso la stazione Termini. Ero anch'io «bruciato». Koch aveva non solo il mio nome, ma anche una mia fotografia formato tessera. Mio padre era stato arrestato per rappresaglia, mio fratello per distribuzione di manifestini antinazisti al Liceo Tasso. Nella pensione di via Romagna, mio padre non era stato molto maltrattato: solo «un po' di percosso», diceva. Non era nuovo a quell'esperienza, per anni aveva subito e sovente i tra scalini del carcere di Regina Coeli. In seguito mi parlarono di lui con ammirazione. Mi dissero che sapeva come sollevare da terra con delicatezza (le mani aperte a ventaglio dietro le spalle) un prigioniero scaraventato in una cella dopo ore di tortura; o (arte non meno preziosa), come tappare, con mollica di pane, i nidi delle cimici di cui tutti i luoghi di detenzione erano infestati (e tuttavia alcuni insetti riuscirono a nascondersi nei suoi vestiti, e a casa si moltiplicarono, e fummo costretti a farli uscire dalle reti dei letti a ruotelle, e a bruciarli con candele e giornali...).

Quel mese e più lo avevo «ammazzato» disegnando furiosamente, senza sosta, dalla mattina alla sera. Uscii in una Roma ancora vuota, tornai a casa, uscii di nuovo. Gli americani li incontrai all'inizio di via Sistina. Il primo lo abbracciai. La sua uniforme color mostarda, nuovissima, era tutta sudata. Sentii l'odore delle sigarette «Camel», e, per la prima volta in vita mia, quello del whisky. Con stupore scoprii che tutti gli americani erano leggermente «briciati». Così ricchi, così potenti, così fragili.

Al momento del varipointo esercito alleato occupava il centro della città, in un'orgia di bandiere. Gli scozzesi suonavano le cornamuse in piazza Venezia, americani e inglesi si lanciavano bottiglie vuote di birra, i sud-africani sfoggiavano grandi cappelli boeri adorni di code di leopardo, i gurcha dalle gambe storte e dagli occhi a mandorla passeggiavano dignitosi e composti, con sulla schiena i taglietti collettivi, i «kukri», che i tedeschi tenevano più delle mitragliatrici.

Magne di cibo si riversarono, come manna dal cielo, sulla città affamata. Dai forni si spandeva il profumo del pane vero, del pane bianco, un bianco mai visto, quasi irreale. Gli americani regalavano cioccolata e sigarette, e un'incredibile quantità di scatole, che essi disprezzavano e che a noi sembrava squisite. Ma la festa durò pochi giorni, presto le ragioni si affievolirono di nuovo, ricominciammo a sentirci meno sazi, spettacoli di violenza, corruzione e miseria ci strinsero il cuore (migliaia di bambini poveri, di orfani, trasformarono «suscuscia», lustravano le scarpe dei soldati americani, o li prendevano per mano e li conducevano dentro equivoci portoni, dilagò la prostituzione, si moltiplicarono le rapine, le sparatorie, i delitti di sangue, cocaina e sterline d'oro si trafficavano per la strada...).

C'era, è vero, la libertà, soprattutto di stampa, anche se i giornali non erano che un unico foglio di carta mediocrissima e mal stampata, che tutti leggevano con l'avidità dei neofiti. Ma c'era anche molta miseria, le sofferenze non erano finite nemmeno per gli italiani liberati. Breve fu l'estate, venne presto l'inverno. A Natale, tanti di noi, ex «gappisti», si arruolarono nel nuovo esercito italiano, che poi era quello vecchio, riarmato e rivestito dagli anglo-americani, e aggregato all'VIII Armata britannica. «Bella» o «rossa» che fosse (della canzone esistono non poche versioni), la primavera bisognò conquistarsela. E qualcuno, che era sopravvissuto ai pugni e ai calci di Koch, e alle condanne a morte, fu inchiodato sulla Linea Gotica dalle ultime pallottole tedesche, e non vide mai la fine della storia.

Arminio Savioli

chi. Poi venne la notte, con una luna immensa, lucida, che sbalzava le ombre solenni e oscure degli alberi della collina di fronte. I Parioli, ritagliava in bianco e nero le sagome delle case vicine.

Luce lunare ghiacciata e bruciante nella notte. Per minuti, mezzo ora, ore. Poi, la fiamma di uomini e motori arrancanti si esaurì. Sopravvenne un silenzio astratto e mortale. «Siamo nella terra di nessuno», disse mio padre: «Arrivano». Poi un ultimo fragore, improvviso. Uno stridore di pneumatici, un lampo, uno schianto secco, raffiche di fucileria, urla secche di comandi, esplosioni. E poi ancora silenzio, come di notte in campagna. E, dopo minuti — o ore? — un brusio diverso, quasi di un ruscello nella calma estiva di un bosco notturno. «Ecco», disse mio padre.

Come ubbidisci a un ordine, mi avventai alle serrande abbassate, le tirai su di un colpo, spalancai la finestra, rai affacciai. Via Flaminia era inondata di luna bianca, e a tre metri sotto di me, per la prima volta in vita mia, vidi gli americani. Erano ombre e fila indiana, sui due lati della strada, a passo lento e felpato. Non erano un fragore ma un fruscio gommatto. Veniva su da quelle file un odore sconosciuto, come se quelle ombre fossero avvolte da una sovrastanza diversa, acuta e amorosa, irradiente.

«Chi siete?», urlai. E poi, in un inglese arrangiato e primitivo: «Dove andate?». Non udi nessun volto umano voltarsi in su. Le file procedevano lente, come in cauta processione. Poi, da lontano udi una voce di gola, straniera, ma come ridente e

rassicurante. «Americani. Poi un urlo, stentoreo, «Paisà!». E un altro, più roco «Berlino!».

Li per li non capii nulla. Capii solo che erano amici, armati, stanchi, determinati. E che stavano liberando me, mio padre, mia madre, i miei fratelli, da un incubo tetto che ci aveva oppresso da sempre. In quel momento la «liberazione» fu, per me, un fatto assolutamente personale e individuale. Io ero libero, cosa che non ero mai stato. Fu per questo che, per raggiungere quei soldati tranquilli che camminavano sui marciapiedi di casa mia senza incutermi paura, fui colto da un accesso di ilarità e di follia. E saltai sulla strada dalla finestra, per tre metri. Ne presi uno di quegli uomini che camminavano, lo abbracciai e lo baciai. Quello, continuando a camminare nella sua fila indiana, non solo non mi respinse, ma si tolse di bocca un sigaro fumante e me lo infilò tra le labbra.

Poi, con mio padre, risatimmo tutta via Flaminia, dalla chiesetta del Vignola fino a piazza del Popolo. La luna continuava ad essere l'unica luce che c'era quella notte. E al suo lume camminammo uno vicino all'altro, con a destra e sinistra le due file indiane dei soldati americani che marciavano in senso inverso. Quando arrivammo a piazza del Popolo, l'obelisco sventeva sulla piazza inondata da migliaia di soldati in sosta sdraiati per terra. Nessuno ci chiese nulla, nessuno ci fermò. Per noi era arrivata la libertà.

Poi la storia cambiò. Ma io quella notte del giugno '44 non la dimenticherò mai. Maurizio Ferrara